

Oggi in primo piano - Protagonisti del mistero pasquale: Pilato

Solo l'indifferenza è atea

La Passione e il processo di Gesù nella lettura di Éric-Emmanuel Schmitt

di SABINO CARONIA

Tra i romanzi recenti che si ispirano alla figura del procuratore di Giudea un posto di assoluto rilievo ha *Il vangelo secondo Pilato* di Éric-Emmanuel Schmitt, che è stato ripubblicato di recente dalle Edizioni San Paolo in una versione completata dall'aggiunta in appendice di un capitolo che ne ha accompagnato la scrittura, il cosiddetto *Diario di un romanzo rubato*.

Il romanzo di Schmitt, con la sua interessante problematica religiosa, è costituito dapprima da un prologo in cui il narratore è lo stesso Yeshua, che nel culmine tenebroso del Getsemani ripercorre il suo cammino esistenziale e si interroga: «Questa sera, la morte mi attende in questo giardino. Gli ulivi sono diventati grigi come la terra. I grilli fanno l'amore sotto lo sguardo benevolo di una luna ruffiana. Vorrei essere uno di quei due cedri blu, i cui rami servono da asilo notturno a nugoli di colombe e ospitano nella loro ombra diurna piccoli mercati chiasosi. Come loro vorrei mettere radici, senza preoccupazioni, e dispensare felicità.

Invece non ho fatto che seminare granelli che non vedrò né germogliare né sbocciare. Resto in attesa della coorte che verrà ad arrestarmi. Padre mio, dammi forza in questo frutteto indifferente alla mia angoscia, dammi il coraggio di andare fino in fondo a quello che, per follia, ho creduto essere il mio compito...».

Viene poi il vero e proprio vangelo secondo Pilato, l'inchiesta innescata dalla scoperta che il corpo di Yeshua è scomparso dal sepolcro. Il capitolo è strutturato nella forma epistolare di una ventina di lettere indirizzate dal procuratore al fratello Tito a Roma. Esso si svolge con ritmo serrato.

In un passo significativo, che ricorda il Santucci di *Orfeo in paradiso* o di *Il bambino della strega*, Pilato dichiara: «Mi sono segregato nel mutismo e nella sordità. Non provo altro che indifferenza per tutto quello che mi viene riferito, descritto, richiesto. Conoscevo l'indifferenza dei disincantati, di coloro che non si lasciano più sorprendere da nulla, ma ignoravo il genere di indifferenza che mi ha colpito: l'indifferenza di chi è stato turbato, di chi, sorpresa una volta con troppa violenza, non vuole più essere sorpreso una seconda volta. Il mondo mi appare pericoloso, nuovo, imprevedibile; preferisco ritirarmi nel guscio. Immagina un bambino che, dopo essere uscito dal ventre dove si trovava così bene, dopo aver gridato perché fa freddo, dopo essersi sentito soffocare perché bisogna respirare, dopo aver visto tutto quel sangue, quelle croste, quei miamsi, quelle carni lacerate, quei dolori, dopo aver intravisto lo sguardo stupefatto del padre, estenuato della madre, orripilato dei fratelli, sospettoso della levatrice, afferra il cordone ombelicale e ci si arrampica dicendo: "Lasciatemi, io torno là dentro". Ecco, io sono quel neonato, traumatizzato, appena nato e, nonostante tutto, già nostalgico del mondo che conosceva prima».

Più avanti, nel ricordare la reazione dell'imputato alla domanda su «che cos'è la verità?», aggiunge: «L'avevo detto più per me stesso che per l'imputato. Mi stavo tranquillizzando. Ma, con mia grande sorpresa, quel giudeo mi aveva capito bene e si era messo a tremare. Ne ero rimasto sorpreso. Quell'uomo dubitava. I fanatici, in genere, soffocano i loro dubbi ribadendo la loro fede. Al contrario, Yeshua si rimetteva in discussione con estrema sincerità. Sembrava rendersi conto che credere non è sapere. Sembrava temere di aver percorso un itinerario completamente sbagliato. Intuiva che io lo giudicavo un pazzo illuminato e si chiedeva, con radicale onestà, se per caso non avessi ragione...».

Ed ecco che finalmente si arriva alla necessaria conclusione: «Nel caso di Yeshua ho cercato di salvare la ragione, di salvarla ad ogni costo contro il mistero. Ho fallito e ho capito che c'era qualcosa di incomprensibile.

Mi lamento spesso con Claudia: prima ero un romano che sapeva; ora sono un romano che dubita e mia moglie ride e batte le mani come se facessi per lei un numero da giocoliere. Dubitare e credere sono la stessa cosa, Pilato. Solo l'indifferenza è atea».

Il dubbio si rivela via alla fede.

(...) È il caso di sottolineare come, a preparare la conclusione di Schmitt a proposito del dubbio come via alla fede, sia il celebre interrogativo, l'eterna irrisolvibile domanda del vangelo di Giovanni: «Che cos'è la verità?» (18, 38).

Anche il Pilato di Bulgakov si trova a porre la stessa domanda riflettendo: «O Numi! Gli sto chiedendo delle cose che non centrano col processo... Non riesco più a dominare la mente...».

E, in *L'onore di Israel Gow* di Chesterton, il protagonista dice: «Dieci filosofie false possono adattarsi all'universo, dieci false teorie possono adattarsi al castello di Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del castello e dell'universo».

La verità per il cristiano è una. È significativo il fatto che, nel vangelo di Giovanni, Pilato pronunci la famosa domanda: «Che cos'è la verità?», senza aspettare risposta, come si comprende anche dalla frase immediatamente successiva: «Detto questo uscì di nuovo verso i giudei».

Su questo è opportuno so-

fermarsi. Pensiamo a Schmitt e al suo *Diario di un romanzo* che costituisce l'ultima parte de *Il vangelo secondo Pilato*. In esso l'autore prima afferma chiaramente a proposito di Gesù: «Nel mio libro, lo vorrei innanzitutto uomo, poi forse Dio...». Poi aggiunge: «Le Chiese non hanno mai voluto parlare dei dubbi di Gesù, motivate forse dalla preoccupazione di presentare una versione semplice per persone semplici. Che peccato! Per questo motivo, esse dimenticano il coraggio di Gesù». Quindi conclude: «Sino alla fine il mio Gesù resta uno spirito che dubita, uno spirito finito che si sente chiamato dall'infinito, ma non è sicuro di nulla: una luce naturale che si nutre della luce rivelata, ma conserva un discorso umano».

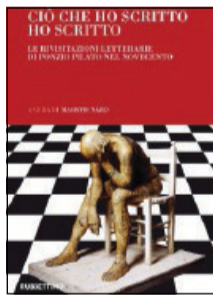
Appunto nel *Diario di un romanzo* è sottolineata, a conferma della loro credibilità, la differenza fra i quattro testi evangelici: «La divergenza tra i quattro testi evangelici, la loro qualità molto disuguale, o addirittura le loro contraddizioni, mi turbavano pur appassionandomi. Durante un processo il fatto che i racconti non si armonizzano dimostra generalmente la sincerità dei testimoni... Allo stesso modo in psichiatria, si sa che un soggetto traumatizzato vittima di una violenza non racconterà mai in modo identico l'aggressione... A dirla breve, le difficoltà procuratemi dai testi disparati dei vangeli mi spingevano a credere in essi».



IL LIBRO

«Ciò che ho scritto ho scritto»

Pubblichiamo stralci di alcuni dei saggi raccolti nel libro *Ciò che ho scritto ho scritto. Le rivisitazioni letterarie di Ponzio Pilato nel Noventesimo* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2021, pagine 239, euro 18) a cura di don Massimo Naro, dedicati al protagonista del processo a Gesù, anche se in realtà, scrive il curatore nell'introduzione citando un libro del 2013 di Giorgio Agamben, *Pilato e Gesù*, «il confronto fra i due forse non si può considerare un vero e proprio processo, dato che il procuratore di una provincia – nella Roma imperiale di quell'epoca – amministrava la cosiddetta *iurisdictio* soltanto per i *cives*, cioè per i cittadini romani, mentre per un ebreo come Gesù era tenuto a esercitare la semplice *coercitio*. In tal caso, i magistrati romani smettevano di essere dei veri e propri giudici ma restavano degli ufficiali di polizia, dotati di *imperium*, cioè della forza armata utile per applicare efficacemente lo *ius coercionis*, vale a dire la repressione anche violenta, spesso sommaria, di ogni tipo di sedizione o di insurrezione contro l'autorità imperiale. Difatti, annota sempre Agamben, il singolare processo a Gesù finisce non con una sentenza, bensì con una "consegna"; Gesù venne consegnato affinché fosse "condotto a morte" come si legge nei Vangeli. Ma l'intento del libro, scrive il curatore, non è primariamente storico. Non si tratta di mettersi, un'ennesima volta, sulle tracce del procuratore romano in antichi documenti, «si tratta, semmai, di ritrovare noi stessi in lui, di tentare di metterci nei suoi panni (...) la maniera migliore per riuscirci è certamente quella di accompagnarsi con chi questo tentativo l'ha già fatto tramite la scrittura letteraria». (silvia guidi)



Quanta nostalgia

Anatole France riletto da Sciascia

di CARMELO MEZZASALMA

«**S**i chiamava Gesù, Gesù il Nazareno, e fu crocifisso non so bene per quale crimine. Ponzio, ti ricordi di quell'uomo? Ponzio Pilato aggrottò le sopracciglia e si portò la mano alla fronte, come chi cerca qualcosa nella propria memoria. Poi, dopo qualche istante di silenzio, mormorò: "Gesù? Gesù il Nazareno? No, non mi ricordo"».

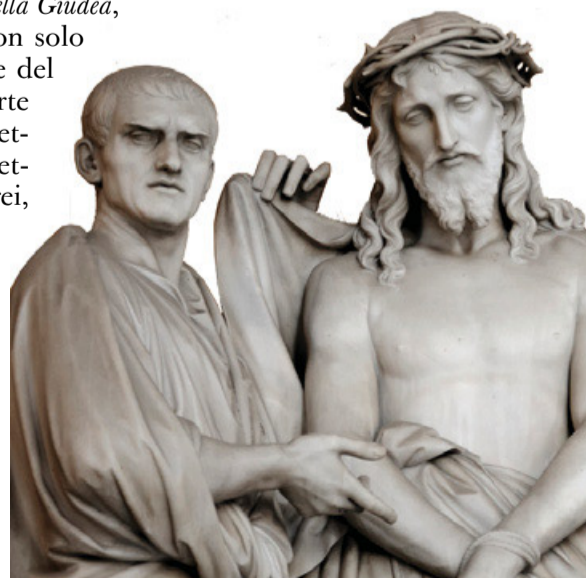
È la conclusione, fulminea e traumatica, con la quale Anatole France chiude il suo *Procuratore della Giudea*, giustamente celebre, e non solo per la perfezione formale del racconto, ma per la sua forte e decisa apologia dello scetticismo. Il racconto, in effetti, inizia nei Campi Flegrei, dove soggiornano per ristorare corpo e spirito, Pilato – ormai vecchio e distaccato da tutto – e l'amico Elio Lamia. Qui entrambi ricordano il passato di Pilato in Giudea, parentesi turbolenta di una carriera poi conclusa nel peggiore dei modi, fino a quando la conversazione si sposta sul Na-

zareno morto sulla croce e in cui Pilato rivela, all'improvviso, una spiazzante dimenticanza. Elio Lamia, al contrario, ricorda con nostalgia quella terra, soprattutto perché non riesce a dimenticare una bellissima danzatrice ebrea, scomparsa all'improvviso per seguire i discepoli di quell'affascinante maestro.

La dialettica tra memoria e oblio, dunque, sembra essere al centro di questo perfetto capolavoro di France, pubblicato nel 1902 in una edizione numerata di 430 esemplari e illustrata da disegni di Eugène Gras-

set. L'oblio della «nuda vita» per Pilato, con i suoi fallimenti e i suoi taciti rimpianti, per un verso. E, per altro verso, la memoria delle vicende attraversate, il ricordo dell'amore, per Elio Lamia, il quale pare alludere al fatto che la fede cristiana abbia introdotto proprio l'amore nel mondo attraverso il messaggio di quel Gesù dimenticato da Pilato. Il cuore umano, per France, come nido di contraddizioni, ma tenacemente attaccato alla nostalgia dell'amore, come nel caso di Elio Lamia.

Leonardo Sciascia, in una bellissima e suggestiva *Nota* alla sua traduzione del *Procuratore della Giudea*, per i tipi della Sellerio nel 1980, rileva, da par suo, questa drammatica e illuminante contraddizione che era, forse, anche la sua a proposito di una fede dimenticata ma sentita con segreta e inesauribile nostalgia. Di fatto, *Il Procuratore della Giudea*, è un'apologia dello scetticismo, anche se opportunamente Sciascia annota: «Si può dire anzi che questa formula è suscettibile di contraddizione e rovesciamento: supremo omaggio, in definitiva, dello scetticismo a se stesso. E la contraddizione e il rovesciamento stanno nella memoria di Elio Lamia di fronte alla non-memoria di Ponzio Pilato (e alla quasi non-memoria di Tacito). Libertino, passionale, tollerante, curioso, saggio che non rinnega la follia, Elio Lamia ricorda: contro il procuratore – e lo storico – che non ricordano. Ricorda per amore: e sia pure per amore, per carnale e sensuale ricordo d'amore, di una donna da trivio. Tutto



Ignazio Jacometti, «Ecce homo»



Nikolay
Nikolaevic Ge
«Gesù e Pilato»

di FABIO PIERANGELI

In *Pilatus* di Friedrich Dürrenmatt, l'uomo condotto davanti al pretore romano dalla plebaglia, come uno scudo, è un dio. La precisione descrittiva di quegli istanti esalta i paradossi, il latente grottesco: da una parte due diverse solitudini dall'altra la folla, ammaestrata dai sacerdoti. Pilato è il predestinato: «Era consapevole dell'onore che gli era reso, rispetto a tutti gli altri uomini, da quell'apparizione del dio, ma non trascurava la minaccia che doveva essere insita in quell'onore».

Nel racconto, il pretore roma-

no crede nella divinità del prigioniero, come negli apocrifi (nel *Vangelo di Nicodemo* e nel *Vangelo di Gamaliele*) o nelle cosiddette leggende bianche sul pretore dove si arriva quasi a santificare colui che si lavò le mani della morte del Nazareno. Con una significativa e originale *variatio*: pur detene-
ndo il potere assoluto di vita e di morte su quell'uomo inerme e

prigioniero, ha paura di esserne annientato: «Nel *Pilatus* – scrive lo stesso Dürrenmatt – non riuscivo a liberarmi dell'idea che Pilato avesse saputo che fin dal primo istante si era convinto che quel Dio fosse venuto per ucciderlo».

Nell'incipit del racconto si descrive la sala del trono, lo sguardo del prefetto che volendo evi-

tare quello del dio, cerca sicurezza nei segni della sua autorità, le armi pronte a scintillare dei numerosi legionari, disposti attorno al prigioniero. Conosce la verità e con essa il diritto di vita o di morte su quel dio. Facile da amministrare: il dio è maledettamente umile, non si ribella, i suoi seguaci l'hanno abbandonato. Ha occhi troppo umani, non più intensi di qualsiasi altro, come non più bello appare il suo corpo «senza lo splendore che ammira-
va nelle immagini divine».

Tutto avviene in quegli sguardi in cui, secondo Aldo Schiavone, Pilato comprende la volontà di Gesù di andare fino in fondo, di consegnarsi alla passione.

Sapere la verità senza capirla

Il «Pilatus» di Friedrich Dürrenmatt

La moglie del Procuratore

Elena Bono e il sogno di Claudia

di FRANCESCO MARCHITTI

Sono passati circa ventotto anni dalla morte di Cristo. Claudia Seneca Procula, ormai vedova, è scesa a Roma dalla sua residenza nel mantovano, nel tentativo di incontrare Paolo di Tarso, ugualmente presente nella capitale dell'impero. Lucio Anneo Seneca, vecchio amico e confidente della donna, le recapita una lettera di invito a una festa che si terrebbe nella sua villa all'Esquilino.

Il racconto si apre con la missiva: Seneca si esprime con raffinata misura, evoca la dolcezza dei sentimenti; in pochissime, magistrali righe, ci

viene offerto un tratteggio del filosofo e del suo mondo: «L. Anneo Seneca e quella Paolina che tu hai conosciuta fanciulla rosea come l'aurora [...] offrono una festa nella loro casa sull'Esquilino. Non ti spaventi, carissima, la parola festa, quasi immagine di un mare fragoroso e popolato di spaventevoli creature. Non troverai presso di noi alcun mostro di enormi dimensioni, non *immania cete*, Claudia, ma solo la normale degli spinosi piccoli pesci e piccoli granchi umani. E anche – perché no? – qualche bel fiore marino».

Poco oltre, l'anziano intellettuale rivolge a Claudia un secondo invito: «Abbiamo molte cose tu ed io, di cui parlare. Noi siamo oltre le soglie, Claudia. E vi sono dei morti che ci tengono con mani tenaci». Seneca allude alla crocifissione di Gesù, evento intorno al quale c'è alone di mistero, collegato alle nascenti comunità cristiane a Roma.

Claudia ha avuto la vita segnata da quell'evento, che la

cora: «Nel giardino [...] i cespugli erano come tumuli sparsi. L'ombra delle statue si muoveva incerta sul muro, veniva dalla notte un lamento di vento. Gemettero sotto la sua mano le grandi porte incrostate d'avorio [...]. Nessuno stava a guardia dei preziosi doni degli ospiti lì ammucchiati». Infine: «Un uomo stava appoggiato contro lo stipite [...]. Le pupille gli rotearono vagamente nel bianco. «E neppure qui», indicò se stesso, «ci troverai niente di buono... che però il mio cuore è pieno di lutto...»».

Nella sala tricliniare, gli amici di Seneca assistono alla Cassandra di Seneca declamata dal nipote Lucano. Vi sono tutti i rappresentanti del *jet set* e dell'*intelligenza* del tempo, l'espressione più chiara del potere culturale e politico di quel mondo. Non casualmente, è con Seneca (filosofo, tragediografo, politico, precettore di Nerone), che di quella realtà esprime il valore più nobile, che avverrà il dialogo, il

confronto drammatico con la testimonianza di Claudia. Altrettanto non casualmente, tutti i presenti troveranno la morte (ancora) per volere del principe, che li costringerà al suicidio, rei di aver architettato la congiura

dei Pisoni.

La comparsa di Claudia genera curiosità ed eccitazione, e innumerevoli – comprensibilmente – sono le domande che sorgono, che la donna invece tacita raggelando l'interesse: «Di solito me ne sto sepolta fra le nebbie padane».

Anche della morte di Pilato, avvenuta parecchi anni addietro, non si era saputo molto. Tra i convitati il discorso si sposta velocemente sui fatti strani accaduti in Galilea, i seguaci di quel profeta, la sua dottrina del bere il sangue. Claudia nega ancora: «Non so nulla»; «Non so nulla di preciso». Non vuole rispondere, l'argomento la turba, ogni

allusione è rifiutata. Seneca si avvede della difficoltà e protegge l'amica; la fa accompagnare da Paolina verso la stanza preparata per lei.

E nel dialogo fra le due donne, sulla scia dei comuni ricordi di giovinezza e delle stesse speranze deluse, affiora l'inquietudine, quella essenziale per Paolina, quella della memoria per Claudia: «E c'è un'altra cosa», mormorò Paolina come lontana, «una cosa che non dice nessuno. Del resto non si sa come dirla... Ecco, è come se, in qualche modo, per qualche ragione, avessimo... non so... fallito lo scopo (...) Anche da morti, ho paura, continueremo a chiederci che cosa dovevamo fare, che cosa dovevamo essere da vivi, che cosa ci è mancato (...) Povera Claudia, ti sto rattristando inutilmente; la tua vita, grazie agli dei, è molto diversa. Tu non puoi immaginare quel che ti è stato risparmiato...».

«Paolina», disse la signora stringendole le braccia, «non sai a chi parli tu... a quale vita, a quali dolori, Paolina. Dovrei raccontarti tante cose e nessuno le crederebbe. Nessuno».

«Da quel che abbiamo dentro, non ci difende nessuno, Paolina...». «Lo so».

Prima di coricarsi, Claudia chiede alla schiava di colore Lulla un sonnifero: «Dovresti farmi un piacere... portarmi un po' d'acqua di papavero. Acqua di sonno, sai, vero? Dormire, Lulla». Torna la serva: «Cleonico manda questo. Dice Cleonico a donna: «Domna, conta tu gocce come dita in questa mano»».

È l'ansia di cancellare l'irrisolto di una vita: tutto l'imbarazzo di fronte alle domande dei convitati; il diniego di rispondere e lo stridore tra il loro vano chiacchiericcio e il suo montante disagio, l'essere sempre meno presenti a sé stessi portano in superficie la schiuma di veleno che intorbidava l'anima di Claudia. Non solo nel sogno la notte prima della crocifissione, ma lungo il corso di tutta la sua vita, la moglie di Pontio Pilato, come il procuratore, è stata bracciata dai ricordi, l'anima inseguita da quesiti mai risolti.

che è amore conduce al Cristo, al cristianesimo: e come Maria Maddalena ha seguito Cristo, così, seguendo l'amoroso ricordo di lei, Elio Lamia arriva a ricordare Cristo. Ed ecco dunque che lo scettico France, e il suo scettico apologo, si consegnano all'amore. Forse svagatamente: ma spesso gli scrittori non sanno quel che si fanno».

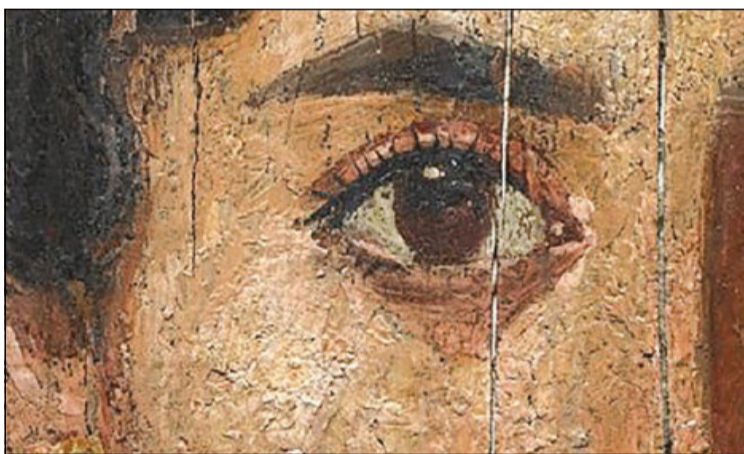
È una notazione che solo Sciascia poteva concepire tanto è precisa e capace di scendere in una lettura del testo tutt'altro che semplicemente espositiva o accademica. Sciascia scava nell'abisso dell'anima dello scrittore a cui sfugge, velatamente o esplicitamente, una verità che corrode ogni certezza razionale, e perfino accettata, ma sospinta verso un esito quasi di ansia o di orizzonte religioso. Una nostalgia, appunto, difficile da precisare e definire, ma concreta e tangibile come un rovello o il tarlo del dubbio. Qualcosa che accomuna la contraddizione o l'utopia (come la definisce Emilio Faccioli) di *La rosticceria della Regina Pédaque* a *Il Procuratore della Giudea*, almeno nella sua fase di autentica forza inventiva.

Come ha scritto ancora lucidamente Emilio Faccioli, se la critica accademica ha dato di France un giudizio fortemente restrittivo, a motivo della sua stretta «letterarietà» con il gusto e la cultura del suo tempo, è altrettanto vero che «malgrado il rischioso piacere di collezionare paradossi, nel quadro della sua produzione si danno alcuni casi avventurati di una letterarietà che

esce dall'inane aggirarsi nel dedalo delle simulazioni, delle mistificazioni e dei sofisticati pastiches, di una letterarietà che senza rinnegarsi si entifica come momento generatore di un'innegabile tensione creativa».

«Gesù? Gesù il Nazareno? No, non mi ricordo». Quando, molto giovane e inesperto, lessi per la prima volta *Il Procuratore della Giudea*, tratto anche dal nome di Sciascia, rimasi quasi sconvolto da questa affermazione perentoria di scetticismo che mi parve, tra l'altro, niente altro che una provocazione a carattere polemico e giornalistico. Non si deve dimenticare che, agli inizi del Novecento, epoca in cui France scrisse il suo racconto, era più che mai in auge la polemica sul modernismo. L'opera di Loisy, *Il Vangelo e la Chiesa*, era apparsa in Francia un anno prima (1902) e voleva dimostrare, contro Harnack, la continuità che lega la buona novella all'organizzazione ecclesiale. L'enciclica *Pascendi* di Pio X è del 1907. Dunque, il clima era abbastanza surriscaldato intorno alle origini cristiane.

Da parte mia, ormai a distanza di decenni, ma ancor giovane, non mi rendevo conto che ogni affermazione di scetticismo nasconde, nel suo seno, ben altre profondità del cuore umano e, quindi, anche lacerazioni e contraddizioni. In letteratura, poi, l'uomo fa sempre più o meno tematicamente l'esperienza del vuoto, della fragilità interiore e dell'assurdità che incontra in se stesso e di cui la scrittura è, dopo tutto, il vero testimone.



spinge a voler incontrare – quasi una forma di implorazione – l'apostolo delle genti.

Scorrendo le pagine, si nota come protagonista ne sia la morte. Non solo l'episodio dell'esecuzione: vi è una costante, capillare evocazione, che fa dell'estremo limite dell'uomo il nucleo centrale del racconto.

È suggestivo intravederla in filigrana sin dai quadri di apertura. Claudia entra nella villa di Seneca e scende verso il triclinio, dove sono riuniti gli altri convitati: «La signora procedeva silenziosa [...] lungo le pareti da un busto all'altro degli Anni defunti [...] il greve odore delle piante». An-

dei Pisoni.

La comparsa di Claudia genera curiosità ed eccitazione, e innumerevoli – comprensibilmente – sono le domande che sorgono, che la donna invece tacita raggelando l'interesse: «Di solito me ne sto sepolta fra le nebbie padane».

Anche della morte di Pilato, avvenuta parecchi anni addietro, non si era saputo molto. Tra i convitati il discorso si sposta velocemente sui fatti strani accaduti in Galilea, i seguaci di quel profeta, la sua dottrina del bere il sangue. Claudia nega ancora: «Non so nulla»; «Non so nulla di preciso». Non vuole rispondere, l'argomento la turba, ogni